

AIPG- ASSOCIAZIONE ITALIANA DI PSICOLOGIA GIURIDICA

8° CORSO DI FORMAZIONE IN
PSICOLOGIA GIURIDICA, PSICOPATOLOGIA E
PSICODIAGNOSTICA FORENSE

Roma, anno 2008

DISPONIBILITÀ EMOTIVA

**POSSIBILI APPLICAZIONI NELL'AMBITO DELLA
PSICOLOGIA GIURIDICA**

A cura di:

Patrizia Villotti

patrizia.villotti@unitn.it

INDICE

PREMESSA	1
INTRODUZIONE	3
IL COSTRUTTO DELLA DISPONIBILITÀ EMOTIVA	7
Definizione	7
Le basi teoriche.....	10
Strategie e strumenti di misurazione.....	19
Gli studi sulla validità del costrutto	25
POSSIBILI APPLICAZIONI NEL CONTESTO GIURIDICO	29
CONCLUSIONI	35
BIBLIOGRAFIA	I

A mia madre

PREMESSA

*Deep down in every heart
Lie things long forgot
Each of us
A babe in arms;
Each of us once wrapped
In someone's arms:
Such sweet, little
Memories*

(translated by David Dutcher)

Nonostante l'ampia convergenza teorica che in letteratura si riscontra sull'importanza del concetto di disponibilità emotiva non esistono lavori che ne intendano offrire una descrizione operativa nel contesto della psicologia giuridica.

Il lavoro qui presentato è stilato a conclusione di un importante percorso di formazione¹ offerto dall'Associazione Italiana di Psicologia Giuridica (Roma). Si prefigge l'intento di esplorare le possibili applicazioni del costrutto della disponibilità emotiva nel lavoro dello psicologo incaricato di svolgere attività peritale, laddove i quesiti del giudice portino l'esperto ad interrogarsi sulla relazione tra caregiver e bambino, come di certo avviene nei casi di separazione coniugale, di adozione e affidamento, ma anche nei delicati casi di maltrattamento intrafamigliare.

Ambizioso intento è anche quello di incoraggiare l'attività di ricerca nell'ambito, attraverso l'applicazione delle scale di disponibilità emotiva (EAS², Biringen et al. 1991; 2000; 2008) a campioni afferenti al contesto forense.

Nel presente lavoro si è discussa l'importanza giocata dalle relazioni affettive precoci per

¹ VIII corso di formazione in Psicologia Giuridica, Psicopatologia e Psicodiagnostica Forense, organizzato dall'Associazione Italiana di Psicologia Giuridica (AIPG) e tenutosi a Roma nel periodo gennaio-giugno 2008.

² Emotional Availability Scales, strumento di valutazione della qualità degli scambi emotivi caregiver-bambino, nato negli Anni '80 in ambito clinico ad opera di Biringen e successivamente adattato per l'utilizzo nell'ambito della ricerca. Il sistema di codifica, che si basa essenzialmente sull'osservazione, è

lo sviluppo del bambino, e nel fare ciò si è spesso fatto riferimento alla madre quale figura di riferimento preferenziale. Si è inteso però utilizzare il termine madre e quello di caregiver in modo intercambiabile. La relazione padre-bambino, rispetto a quella con la madre, è sempre risultata più dipendente dal contesto culturale della società di riferimento e per questo non è stata studiata in maniera tanto approfondita quanto quella materna. Il ruolo che il padre assume nei confronti del figlio, infatti, varia sempre in funzione dei contesti sociali (Lamb, 1981), e la figura paterna si è caratterizzata in maniera diversa a seconda dei momenti storici e degli ambienti culturali (Venuti, Giusti, 1996). Sicuramente si può affermare che nel corso del Novecento il ruolo della figura paterna nella cura del figlio, almeno nelle società industrializzate, è notevolmente cambiato per effetto delle grandi modificazioni sociali, prima fra tutte l'aumento del lavoro femminile, e per questa ragione il padre rientra a pieno titolo assieme alla madre nelle figure di principale riferimento per la cura del bambino.

INTRODUZIONE

La relazione caregiver-bambino è uno scambio naturalmente necessario alla sopravvivenza del bambino stesso che, infatti, si lega “necessariamente” ad un adulto che lo possa nutrire, accudire e proteggere per i primi anni di vita (Petrone et al., 2005). Sebbene l’uomo si differenzi dagli altri animali per plasticità e capacità di adattamento, la sua sopravvivenza fisica e psicologica può essere garantita esclusivamente attraverso una stretta relazione con la madre. Nel vasto mondo animale, infatti, il cucciolo d’uomo per non morire necessita di un prolungato periodo di cure ed attenzioni: deve essere protetto, alimentato, curato e oltre a tali cure materiali, sono di fondamentale importanza le cure affettive di sicurezza e protezione. Decenni di ricerche, a partire dai lavori di Burlingham e Freud (1944), Spitz (1958), Bowlby (1969; 1973; 1980; 1988), Rutter (1981) hanno evidenziato come l’assenza materna, o una relazione disturbata con la madre produca effetti negativi sul bambino. Ampiamente consolidato in letteratura (Greenspan, 1997) è anche il principio per cui il tipo di relazione affettiva che si instaura tra caregiver e bambino è importantissimo per lo sviluppo positivo della personalità del bambino. La carenza d’affetto e la distorsione della relazione sono altrettanto in grado di condurre facilmente ad un abuso psicologico, che a sua volta è in grado di divenire terreno fertile per lo svilupparsi di tutte le altre forme di abuso di cui il bambino potrebbe divenire vittima. In particolare, la distorsione della relazione tra caregiver e bambino può insinuarsi a vari livelli: è possibile la presenza di un vissuto di sofferenza che impedisce al caregiver di rapportarsi adeguatamente al figlio; oppure, il bambino potrebbe avere delle difficoltà di adattamento, potrebbe non mangiare, non dormire, piangere di frequente oppure essere portatore di un qualche handicap, fisico o mentale. Il tutto potrebbe mettere a dura prova la pazienza di chi lo sta crescendo, ostacolando il loro normale rapporto (Petrone et al., 2005). Spesso si tratta di incapacità a sintonizzarsi affettivamente e di decodificare i messaggi che il bambino manda, il che determina una situazione di incomprensione e tensione. Da tali presupposti possono scaturire non solo rischi di violenza fisica, ma anche psicologica, come la minaccia di separazione ed abbandono. A volte, infine, è il mancato *match* tra figlio immaginario e figlio reale a far

vacillare la relazione. Ancor prima di venire al mondo, infatti, il bambino vive già nell'immaginario dei suoi genitori. L'attesa di un figlio rappresenta un mondo di aspettative trasmesse a parole e comportamenti che fanno sì che, al momento della nascita, il bambino abbia già una sorta di "identità" data, a prescindere da ciò che il bambino reale è.

Nonostante accompagni spesso l'intero arco di vita di una persona, la relazione tra caregiver e bambino è tanto più importante quanto più è piccolo il bambino, per i fondamentali bisogni di cura e protezione che abbiamo sopra citato. Interessante è notare come in letteratura (Kempe, 1962; 1980) si riscontri che l'età in cui il bambino è soggetto con maggior frequenza a maltrattamento è nel periodo della primissima infanzia, dai 0 ai 3 anni di vita. La nascita e le prime fasi di sviluppo del bambino rappresentano una vera crisi che può disorganizzare difese e sistemi adattativi consolidati e dar luogo a vere e proprie esplosioni aggressive che travolgono e sconvolgono il funzionamento familiare.

L'importanza dello sviluppo emotivo ed affettivo ha risvegliato negli ultimi vent'anni un'intensa attività di ricerca, andando a contribuire alla consapevolezza della centralità di tali aspetti nello sviluppo umano. Emde (1992; 1999), riferendosi alle emozioni che il bambino sperimenta nell'ambito della comunicazione affettiva e nell'esperienza di regolazione con la madre, parla di "pietre fondamentali" per la costruzione della sua personalità. Emozioni ed affetti rivestono, infatti, un'importanza fondamentale in ogni aspetto del comportamento umano. In particolare, diversi studiosi dello sviluppo sociale precoce (Tronick, 1982; Tronick, et al., 1997) ritengono che le emozioni che guidano gli scambi interattivi madre-bambino determinano anche l'acquisizione dell'organizzazione della personalità. Il bambino è in grado di esprimere molto precocemente svariate emozioni attraverso l'espressione del viso, la tonalità e la modulazione della voce, lo sguardo e la gestualità. Attraverso tali configurazioni comportamentali ed emotive il bambino comunica con chiarezza il proprio stato affettivo e la propria valutazione dell'interazione con la madre. Quest'ultima, di contro, tende ad adattarsi al comportamento affettivo del proprio piccolo, sintonizzandosi con gli stati affettivi espressi (Haft et al., 1989).

Le più recenti teorie di psicologia dello sviluppo (Greenspan, 1997) mostrano che anche alla base dello sviluppo dell'intelligenza ci sono quelle interazioni equilibrate che il neonato prima, ed il bambino poi, vivono con le persone che li circondano. Il corretto sviluppo delle funzioni cognitive ed intellettive è dunque strettamente connesso alla crescita del bambino in un ambiente emotivo dotato di interazioni equilibrate (Venuti et

al., 2008).

All'interno della relazione genitore-figlio, la disponibilità emotiva reciproca è l'aspetto centrale per un sano sviluppo e adattamento socioemozionale (Easterbrooks et al., 2005; Bornstein et al., 2006). Per questi motivi è nella relazione tra madre (o caregiver) e bambino e nel costrutto della disponibilità emotiva che possiamo trovare una chiave di lettura del benessere psico-fisico del minore ed un importantissimo fattore predittivo di un equilibrato sviluppo della personalità.

IL COSTRUTTO DELLA DISPONIBILITÀ EMOTIVA

DEFINIZIONE

La disponibilità emotiva (EA; Emotional Availability) è un costrutto di relazione che si riferisce alla qualità degli scambi emozionali tra caregiver e bambino. Si focalizza sulla reciproca accessibilità dei membri della coppia e sulla loro abilità a leggere e rispondere in modo appropriato alla comunicazione dell'altro (Biringen et al., 2000).

Il costrutto della disponibilità emotiva (EA; Biringen et al., 1991; 2000; 2008) è una misura, scientificamente validata e fondata su minuziosa attività di ricerca, della qualità della comunicazione e della connessione tra caregiver e bambino. Essa può quindi essere intesa come uno dei principali indicatori della qualità globale della relazione affettiva tra caregiver e bambino.

A partire dagli anni Settanta sono stati molti i lavori nell'ambito dello sviluppo infantile che hanno evidenziato il ruolo fondamentale della disponibilità emotiva nello scambio interattivo tra caregiver e bambino, anche se ha assunto nomi e definizioni non sempre sovrapponibili. Storicamente, il termine è stato utilizzato da Emde (1980) per descrivere la capacità del terapeuta di sintonizzarsi agli obiettivi e ai bisogni del proprio paziente e alla capacità di saperne accogliere le espressioni emotive (Biringen, 1991). Circa vent'anni fa, poi, Emde ed Easterbrooks (1985) pensarono all'emozione come un possibile ed efficace termometro della qualità relazionale tra genitore e figlio. In estrema sintesi, teorizzarono la disponibilità emotiva come il grado in cui ciascun membro della coppia esprime le emozioni che prova e risponde alle emozioni dell'altro. Una decina d'anni prima, Mahler, Pine e Bergman (1975) hanno fatto riferimento al concetto di disponibilità emotiva per descrivere la presenza "supportiva" materna nel contesto di esplorazione da parte del bambino, supporto finalizzato all'esercizio dell'autonomia. In

questa prospettiva, il silente supporto della madre trasmette al bambino incoraggiamento ed accettazione verso l'esplorazione, lasciando che il bambino possa tornare alla madre per rifornirsi affettivamente ogni qualvolta ne senta la necessità. La madre fornisce in tal modo un'impalcatura che incoraggia il figlio ad espandere i confini della sua zona esplorativa, cosicché i nuovi schemi cognitivi, le nuove modalità interattive con il mondo e le nuove abilità motorie si possano integrare nel repertorio già posseduto dal bambino (Venuti et al., 2008).

In una prospettiva diversa, nell'ambito della teoria dell'attaccamento, è stata enfatizzata l'importanza della sensibilità materna (*maternal sensitivity*) per lo sviluppo ed il mantenimento di una relazione di attaccamento sicura (Ainsworth et al., 1978). La sensibilità materna è concettualizzata come capacità e volontà della madre di percepire le comunicazioni del bambino riflesse nel comportamento, nell'espressione emotiva e nella vocalizzazione, di vederle ed interpretarle dal particolare punto di vista del bambino, finendo per rispondervi in modo adeguato secondo i bisogni del piccolo. Non si tratta quindi di avere la risposta giusta al momento giusto, ma di saper accogliere le emozioni espresse dal bambino e di instaurare con lui un buon contatto fisico ed interattivo. Altri autori hanno ripreso il concetto di sensibilità materna per indicarne la capacità di accreditare le emozioni del figlio, condividendo con lui le emozioni positive (Emde, 1999) oppure come la capacità della madre di sapersi coordinare con gli stati affettivi del figlio, fungendo da trasformatore delle emozioni negative (Tronick, 1989). Emde nei suoi studi iniziali (1980) ha descritto invece la disponibilità emotiva come la presenza materna di supporto durante i comportamenti esplorativi del bambino, ampliando il concetto con l'accettazione da parte della madre dell'intero spettro emozionale del bambino. Non si tratta più, cioè, di accettare e condividere solo le emozioni positive, ma le madri emotivamente disponibili debbono essere in grado di accettare anche gli stati affettivi negativi, permettendo al bambino di esprimerli in differenti situazioni e attraverso disparate modalità.

Dalle origini del concetto di disponibilità emotiva sopraesposte, è possibile evincere come la prospettiva della disponibilità emotiva (EA; *Emotional Availability*) sia un'integrazione tra la teoria dell'attaccamento (Ainsworth et al., 1978), la teoria delle emozioni (Emde, 1980) e la sensibilità materna (Mahler et al., 1975). Emde, Mahler, e altri autori hanno lavorato soprattutto nell'ambito clinico allo studio del tono emotivo come strumento di valutazione della qualità delle interazioni tra caregiver e bambino. È solo con le ricerche e gli studi di Biringen e Robinson (1991) che si inizia ad applicare e

utilizzare il costrutto della disponibilità emotiva nel mondo della ricerca, ricorrendo ad una rigorosa osservazione dell'interazione caregiver-bambino.

L'aspetto innovativo nell'approccio di Biringen e colleghi sta nell'aver descritto, nella loro prima pubblicazione relativa al costrutto datata 1991, l'importanza sia dei tratti e comportamenti propri del caregiver, come la sensibilità materna, la capacità di saper strutturare l'ambiente, la capacità di non essere intrusivi nelle attività intraprese dal bambino, sia le caratteristiche comportamentali proprie del bambino, come la responsività e la capacità di coinvolgimento del bambino. La natura diadica del concetto rispecchia chiaramente l'accettazione del punto di vista empirico riguardante la natura bidirezionale della relazione madre-bambino ed il ruolo attivo di quest'ultimo nella sua relazione (Venuti, 2007). In tal senso assume importanza non solo come il genitore agisce, ma anche come il bambino risponde alle azioni del partner. Ogni bambino, infatti, viene al mondo con un proprio temperamento e la differenza tra una alta o bassa qualità di connessione emotiva tra la coppia sta nel modo in cui il genitore risponde al particolare modo di essere e ai bisogni del proprio bambino, e nel modo in cui il bambino stesso, di contro, reagisce e risponde al partner. La natura diadica del concetto implica quindi che, per comprendere il grado di disponibilità emotiva della madre, sia indispensabile mettere in relazione il suo comportamento con quello antecedente o conseguente del bambino.

Un ulteriore elemento centrale del concetto di disponibilità emotiva è la considerazione delle emozioni come barometri della qualità della relazione: la madre emotivamente disponibile è, cioè, in grado di accogliere e rispondere in modo appropriato ai segnali emotivi del bambino, mostrando un affetto generalmente positivo in modo spontaneo e non forzato. Lo scambio interattivo emotivamente disponibile sarà quindi scandito prevalentemente da emozioni positive, espresse con il volto, i gesti e la voce, ma che sarà anche in grado di modularsi a fronte di eventuali segnali emotivi espressi dal bambino e che sarà attento a tollerare, negoziare e risolvere eventuali momenti di conflitto (Venuti, 2007).

Grazie al contributo di Biringen e colleghi, il concetto di disponibilità emotiva ha evidenziato una volta per tutte la natura bidirezionale dell'interazione madre-bambino ed il ruolo attivo che il bambino riveste all'interno delle relazioni. Non è solo la madre, cioè, ad essere emotivamente disponibile nei confronti del bambino, ma è anche quest'ultimo a mostrare di poter essere più o meno coinvolgente e responsivo nei confronti della madre. Proprio per tale motivo è così importante mettere in relazione il comportamento della

madre con quello antecedente e conseguente del bambino nell'osservazione e nella valutazione della disponibilità emotiva della coppia.

LE BASI TEORICHE: LA TEORIA DELL'ATTACCAMENTO E LA RELAZIONE MADRE-BAMBINO

L'attaccamento è un legame emotivo profondo che una persona forma con un'altra e che le unisce nello spazio e nel tempo (Ainsworth, 1979). Gli studi sull'attaccamento hanno avuto inizio dalle storiche osservazioni dell'etologo Konrad Lorenz (1935) sul fenomeno dell'*imprinting* negli anatrocchi e sono poi giunti ai giorni nostri attraverso le importanti ricerche dello psichiatra e psicoanalista inglese John Bowlby sui bambini separati dalla madre.

I contributi provenienti dal campo dell'etologia ad opera di Lorenz ed Harlow (1959) hanno apportato un significativo contributo allo studio dei comportamenti di attaccamento umano. Il primo studioso ha dimostrato nei piccoli delle anatre e in altri uccelli che questi, appena usciti dall'uovo, sono geneticamente programmati a seguire il primo oggetto in movimento che passi davanti ai loro occhi. Questo diventerà il loro oggetto di attaccamento, cui si rivolgeranno se si sentiranno in pericolo o avranno bisogno di qualcosa. Tale meccanismo risulta essere molto efficace perché, con buona probabilità, in natura il primo oggetto che un pulcino vede è mamma anatra in grado di fornire protezione e nutrizione. Questo processo prende il nome di *imprinting* perché determina una impronta, una forma, che per sempre modella il comportamento del pulcino dopo una sola esposizione allo stimolo predeterminato. Tali fenomeni si verificano solo durante i cosiddetti periodi critici, cioè le fasi precise dello sviluppo entro le quali deve avvenire un determinato evento affinché l'*imprinting* possa formarsi. Processi analoghi sono presenti anche nei mammiferi e non solo nei volatili, ma mentre in quest'ultimi lo stimolo predeterminato per far scattare la scelta e la fissazione della figura materna è il movimento, nelle scimmie (mammiferi) invece, come ha dimostrato Harlow (1959), è un corpo morbido e peloso. Tale ricercatore ha inoltre rilevato che nelle scimmie il processo di attaccamento non dipende dal fatto che la madre nutre il suo piccolo, ma deriva proprio dalla presenza di caratteristiche innate e preferenziali che fanno scegliere, come oggetto di attaccamento, quello in possesso delle caratteristiche di calore e morbidezza. Nell'esperimento di Harlow infatti, se dei piccoli di macaco

(allevati non da madri autentiche, ma da surrogati di madri costituiti da due fantocci di forma vagamente scimmiesca, l'uno peloso e morbido, ma non in grado di fornire il latte, e l'altro di fil di ferro, ma dotato di biberon pieno di latte) venivano spaventati da qualcosa, essi correvano ad afferrare le madri pelose e morbide e non quelle di ferro dotate di biberon, mostrando così di preferire le prime alle seconde e di considerarle delle vere figure di attaccamento.

Queste scoperte, benché riferite al mondo animale, hanno contraddetto la convinzione che il legame preferenziale si istituisce sulla base della soddisfazione della fame e della sete, in quanto sembra contare il rapporto fisico.

Anche nei neonati umani è stato possibile individuare la preferenza e la sensibilità a particolari configurazioni di stimoli (occhi, viso, sorriso, tono della voce della madre) che sembrano essere predisposti su base innata per permettere loro di selezionare l'oggetto più adatto a diventare la figura di attaccamento. La relazione tra la madre, o chi si prende cura del bambino, ed il bambino è vista al giorno d'oggi come un legame fondamentale per lo sviluppo di tutte le relazioni, ma anche per lo sviluppo personale dell'individuo: le qualità e le caratteristiche di tale legame influenzeranno infatti i legami successivi e l'atteggiamento che l'individuo assumerà nei confronti del mondo esterno.

Bowlby (1969) ha teorizzato l'attaccamento a partire dall'occuparsi, con un incarico dell'Organizzazione Mondiale per la Sanità, della valutazione della salute mentale dei bambini senza famiglia. Alla base di tutto il suo lavoro vi è un principio espresso dallo stesso psichiatra londinese nel suo rapporto del 1951, in cui enuncia che *“si ritiene essenziale per la salute mentale che l'infante e il bambino sperimentino un rapporto caldo, intimo, ininterrotto con la madre, o con un sostituto materno permanente, nel quale entrambi possano trovare soddisfazione e godimento”*. Bowlby ribadisce così gli effetti nocivi che la carenza della figura materna causa allo sviluppo del bambino, e comincia ad osservare direttamente il comportamento dei bambini per definire i processi ed il modo in cui un evento genericamente compreso sotto il nome di carenza materna produce un disturbo psichico. Bowlby con i suoi colleghi ha individuato nell'assenza della figura materna la principale variabile in grado di scatenare reazioni di disagio e profondo malessere nei bambini separati dalla loro madre. La tipica reazione di protesta, disperazione e distacco che si manifesta nel bambino a partire dai sei mesi di vita nel momento in cui viene separato dalla madre e affidato ad un estraneo dipendono dalla perdita delle cure materne in uno stadio evolutivo estremamente vulnerabile e di estrema dipendenza. La perdita della figura materna, come evento isolato o concomitante ad altre

variabili, sembra che possa generare reazioni e processi psicopatologici. Tali reazioni e processi, secondo Bowlby, sono quelle che ancora agiscono nelle persone adulte che risentono di separazioni subite nella prima infanzia, ad esempio la tendenza ad esigere eccessivamente dagli altri, a incorrere in stati di angoscia o collera, oppure un blocco nella capacità di stabilire rapporti profondi. Bowlby sostiene quindi che, assistendo alle reazioni dei bambini alla separazione e al ricongiungimento con la madre, si può in qualche modo assistere proprio a quelle reazioni e agli effetti dei processi difensivi che si riscontrano in seguito nei disturbi di personalità (Venuti, 2007).

Nelle sue osservazioni Bowlby (1969; 1973; 1980) ha dimostrato che il bambino in situazioni che interpreta come pericolose (fame, dolore, stanchezza, stimoli nuovi ed inaspettati, comparsa di estranei o assenza di persone note e rassicuranti) produce dei comportamenti, su base innata, tesi ad ottenere, al più presto possibile, la vicinanza rassicurante della persona in grado di tranquillizzarlo, cioè la figura di attaccamento, generalmente la madre. Questa figura è diventata tale sulla base dell'interazione di meccanismi innati presenti nel neonato e nella madre, che fanno sì che il piccolo rivolga la sua attenzione ed emetta segnali nei confronti di organizzazioni di stimoli che hanno una determinata configurazione (viso, sorriso, voce) e che la madre risponda in modo adeguato a tali richieste. Tale processo di attaccamento produce anche la comparsa delle prime emozioni nel bambino: gioia quando può disporre della presenza della figura materna, paura quando questa si allontana o è assente, rabbia e protesta quando l'assenza continua o quando non vi è risposta ai suoi richiami, tristezza quando la separazione dalla madre si protrae ancora più a lungo, ed infine distacco emotivo e disinteresse quando tale assenza è decisamente prolungata o la madre seppur presente non risponde con sollecitudine e costanza alle richieste di sostegno ed affetto da parte del piccolo. Le condizioni che contribuiscono allo sviluppo o meno dell'attaccamento verso una particolare figura sono quindi la prontezza e la sensibilità con cui la persona risponde ai segnali del bambino e l'entità e la natura dell'interazione tra la diade. In questo senso, la presenza o l'assenza della figura di attaccamento è da intendersi come disponibilità, accessibilità o inaccessibilità e non solo come presenza reale o immediata: una madre disponibile è infatti una persona accessibile, ma anche disposta a rispondere in modo appropriato. Come si sarà intuito, è proprio questa concezione che è stata recentemente ripresa ed approfondita da Biringen e colleghi, e posta alla base del concetto di disponibilità emotiva.

Il bambino, attraverso i primi scambi con le figure di attaccamento significative, si

costruisce dei modelli operativi interni del mondo, di se stesso nel mondo e nelle relazioni, con l'aiuto dei quali percepisce gli eventi, prevede il futuro e costruisce certi programmi. Così, se un bambino ha avuto delle esperienze precoci con una figura di attaccamento pronta ad offrire aiuto e conforto, costruirà un modello di Sé come di persona degna di essere incoraggiata e che può aspettarsi di essere amata, formandosi nello stesso tempo una rappresentazione interna degli altri come di persone pronte ad aiutarlo in caso di necessità. Avrà, pertanto, meno bisogno di controllare costantemente la disponibilità della sua figura di attaccamento e sarà più libero e autonomo nell'esplorazione del mondo che lo circonda (attaccamento sicuro).

Al contrario, laddove la prontezza nella risposta a bisogni di sicurezza non è stata assicurata dalla figura di attaccamento nel "periodo sensibile" per la formazione del legame di attaccamento, o laddove abbia sperimentato in quel periodo una madre rifiutante, il bambino formerà, invece, un modello mentale del Sé come di persona non degna di essere amata ed incoraggiata, ed un modello della figura di attaccamento come di una persona da cui non può aspettarsi nulla (attaccamento insicuro). È probabile, inoltre, che queste aspettative verranno estese a tutte le figure affettive che si incontreranno nel corso della vita influenzando i comportamenti ad essi indirizzati. Pertanto, esperienze diverse con le figure di attaccamento danno origine ad aspettative e concezioni differenti su se stessi e sulle figure di attaccamento. In mezzo ai gruppi di soggetti che hanno avuto esperienze molto buone o molto cattive, vi sono poi gruppi di persone che hanno vissuto esperienze intermedie. Ad esempio, alcuni possono aver appreso che la propria figura di attaccamento reagisce in modo confortante solo quando la si spinge a ciò adulandola, è probabile allora, che costoro cresceranno pensando che tutte le figure di attaccamento vadano adulate. Altri, invece, durante l'infanzia possono aver imparato che ci si può aspettare il comportamento desiderato solo se ci si attiene a determinate regole. Tra le sanzioni più dannose che un genitore possa fare ad un bambino vi sono le minacce di abbandono fatte a scopo disciplinare, come per esempio tenere il broncio, la minaccia di andarsene da casa o ancora di allontanare il bambino, oppure l'implicito pericolo di abbandono di un genitore per ogni litigio coniugale. Pertanto le sanzioni o le relative minacce, se fatte frequentemente, o magari solo qualche volta ma con forte intensità, possono avere effetti dannosi su una personalità in divenire, che si sta sviluppando. Bowlby (1969) afferma che tali minacce, poiché mettono deliberatamente in dubbio la disponibilità di una fiducia di attaccamento in caso di necessità, possono fare aumentare di molto la paura di essere abbandonati e accrescere in tal modo la tendenza a

reagire con la paura in altre situazioni.

Successivamente la teoria dell'attaccamento è stata precisata ed ampliata da Ainsworth (1978) che ne ha fornito una strategia di valutazione, la *Strange Situation*. In particolare, il fenomeno dell'angoscia dell'ottavo mese è stato studiato ed utilizzato per fornire un criterio discriminante dei diversi tipi di attaccamento. La Ainsworth si è in particolare concentrata sui comportamenti del bambino al momento del ricongiungimento con la figura materna. La procedura per valutare la paura dell'estraneo messa a punto dalla ricercatrice è standardizzata e ha lo scopo di attivare ed intensificare i comportamenti di attaccamento del bambino verso il genitore sottoponendolo a situazioni di stress moderato, ma crescente nel tempo. Si compone di 8 episodi presentati in un ordine fisso a partire da quelli ritenuti meno ansiogeni. Dopo un breve periodo di familiarizzazione il bambino è osservato con la madre nella stanza predisposta dallo sperimentatore. L'ambiente gli è sconosciuto, ma non presenta alcun aspetto allarmante. Lo scopo è di vedere quanto tempo egli impieghi ad allontanarsi dalla madre per andare ad esplorare i giocattoli lasciati a sua disposizione. Mentre la madre è presente, uno sconosciuto entra e inizia un lento approccio con il bambino. A questo punto la madre si allontana. Dopo pochi minuti la madre ritorna e lo sconosciuto se ne va. La madre viene invitata a richiamare di nuovo l'attenzione del bambino sui giocattoli. Successivamente si produce una seconda separazione ed il bambino viene lasciato solo nell'ambiente sconosciuto. L'estraneo è fatto rientrare nella stanza prima dell'ultimo ritorno della madre.

La valutazione della qualità dell'attaccamento del bambino è fatta non sulla base di singoli comportamenti, ma considerando insiemi organizzati di essi. Ainsworth ha distinto tre categorie di attaccamento. Secondo la studiosa la causa principale nella differenza qualitativa tra i tipi di attaccamento sviluppato dai bambini è da ricercare nelle esperienze di interazione precoce con la madre: il grado di sicurezza o insicurezza dipende dalla sensibilità mostrata dalla madre nel mettersi in relazione col bimbo nei primi mesi di vita:

Sicuro	Il bambino ricerca la presenza della madre, vuole esserle vicino e toccarla, specialmente negli episodi di ricongiungimento; è capace di attiva e tranquilla esplorazione dell'ambiente circostante quando la madre è presente, piange e protesta quando questa se ne va, ma ridiventa sereno
---------------	---

	quando essa fa ritorno. La madre si dimostrano disponibile a rispondere in modo tranquillo e rilassato alle richieste di aiuto da parte del bambino, ma lo fa solo quando tali richieste vengono fatte dal figlio. La madre è cioè in grado di recepire con facilità i segnali di comunicazione e di rispondere prontamente, ma senza urgenza, e in modo adeguato; è disponibile, affettuosa e ricettiva negli scambi.
Avoidant (evitante)	Il bambino evita di avvicinarsi o di interagire con la madre al momento della riunione; il bambino non protesta quando la madre si allontana e la ignora al ritorno, oppure mette in pratica manovre di evitamento continuando a giocare da solo. La madre è poco disponibile da un punto di vista psicologico, non è in sintonia con i segnali del bambino, è chiusa, lo trascura, non ama il contatto fisico, ha scarse capacità mimiche e volto inespressivo.
Ambivalente	Il bambino manifesta una forte resistenza al contatto e all'interazione; dà l'impressione di volere la vicinanza e nel contempo di rifiutarla. La madre tende ad essere poco sensibile oppure lo è in modo incostante.

Main (1989) e poi Crittenden hanno successivamente identificato ulteriori categorie:

Disorganizzato	Bambini nei quali le usuali categorie appaiono frammentate, non hanno una linea comune tra i vari comportamenti. Non manifestano un chiaro orientamento nel loro attaccamento; se si avvicinano alla madre, talvolta lo fanno con la testa girata dall'altra parte, oppure improvvisamente si bloccano. Le loro madri sono ansiose e si comportano nei confronti dei figli in modo spaventato e spaventante.
Evitante/ Ambivalente	È un classico nei bambini maltrattati. Non riescono a tranquillizzarsi quando la madre fa ritorno, continuano a piangere e appaiono inconsolabili. La disponibilità delle madri a rispondere alle loro richieste di aiuto e sostegno appare piuttosto poco prevedibile e coerente.

Alcune esperienze con le persone che si prendono cura del bambino ne possono notevolmente influenzare lo sviluppo di abilità cognitive e sociali. In particolare, la

tipologia relativa alla sicurezza è in grado di predire un elevato numero di funzioni psicologiche e sociali: le caratteristiche di personalità, le relazioni con i coetanei, le relazioni con gli adulti, gli aspetti emotivi, cognitivi, l'adattamento, sebbene tutto questo non sia immune da possibili eventi vulnerabili futuri. La sensibilità genitoriale è per Ainsworth un tipo di esperienza che sembra influenzare più di altre lo sviluppo del bambino. Anche quest'ultima concezione è stata ripresa negli ultimi anni dalle ricerche condotte da Biringen (1991; 2000; 2008) per lo sviluppo del concetto di disponibilità emotiva e sensibilità materna.

La teoria dell'attaccamento sopra esposta, che prende in considerazione il legame del bambino con la madre come punto focale e determinante del suo sviluppo successivo, costituisce la fondamentale base teorica in cui affondano le proprie radici gli studi e le ricerche inerenti la relazione madre-bambino. Il concetto appare estremamente importante alla luce del fatto che le relazioni precoci formano il contesto entro cui si sviluppano le principali funzioni psicologiche del bambino (Shaffer, 2006). È infatti in un contesto relazionale che il bambino comincia a conoscere il mondo esterno, a scoprirne gli aspetti significativi e meritevoli di attenzione, ad avere opportunità di apprendimento ma anche limiti, ad acquisire strumenti di comunicazione e di linguaggio e, allo stesso tempo, a sviluppare un certo grado di sicurezza emotiva e un senso del Sé. Greenspan (1997) individua nella relazione madre-bambino l'importante funzione di favorire l'adattamento reciproco tra i membri della diade. A partire dagli anni Settanta, sulla spinta delle ricerche condotte nell'ambito della teoria dell'attaccamento, si sono sviluppati notevoli cambiamenti negli studi sullo sviluppo sociale del bambino. Si è così visto come il comportamento del bambino è da subito organizzato e il compito che spetta alla madre è quello di adattare il proprio comportamento all'organizzazione comportamentale già presente nel suo bambino. In altre parole, a partire dalla nascita esistono delle predisposizioni innate che preparano il piccolo d'uomo ad avere dei rapporti significativi con altri suoi simili, nonostante non abbia ancora il concetto stesso di persona e non sia capace di relazioni sociali reciproche. Diversi studi (Shaffer, 1977; 1984; Bornstein, 1989) hanno mostrato come la relazione con la madre, così come con altri essere umani, svolge un ruolo vitale per il bambino nel suo sviluppo emotivo e cognitivo. La madre infatti fornisce al piccolo il primo incontro formativo con l'essere umano e con la comunicazione umana (Stern, 1985). La tendenza innata del bambino al comportamento sociale è attivata sia da predisposizioni strutturali (meccanismi di origine endogena con cui entrare in rapporto con la persona che si prende cura del bambino, ad

esempio l'apparato orale per la suzione), sia da predisposizioni funzionali (comportamento spontaneo ed attivo, pre-programmato secondo una struttura ritmica endogena che si modula su eventi esterni, ad esempio l'organizzazione temporale dei ritmi di suzione). La madre emette e compie quindi una serie di gesti ed attività che costituiscono una sorta di cornice entro cui il piccolo si sviluppa, ed entro cui progressivamente il bambino emerge da uno stato di apparente passività ed assume un ruolo sempre più attivo nella relazione. Il comportamento materno, con il suo fluire continuo, con il rispetto dei ritmi di attività-passività, con l'alternanza del turno nelle vocalizzazioni fornisce al bambino la prima esperienza della struttura di base della comunicazione. Attraverso tali primi dialoghi, il piccolo acquisisce le nozioni di intenzionalità e reciprocità. In particolare, la conquista dell'intenzionalità avviene in modo graduale: nei primi mesi di vita è la madre che attribuisce significato ai comportamenti del bambino, considerandoli come segnali dello stato di bisogno (ad esempio, il pianto, le smorfie). In tal modo la madre tratta il proprio piccolo come se fosse in grado di comunicare intenzionalmente, e favorisce così nel bambino la comprensione che il suo comportamento ha un valore comunicativo e che quindi può essere usato per influenzare gli altri. Mentre l'intenzionalità viene acquisita al termine del primo anno di vita, e matura successivamente durante gli scambi interattivi, la reciprocità viene acquisita quando il bambino è in grado di sostenere all'interno della comunicazione un ruolo pari a quello dell'adulto. Naturalmente, all'inizio i dialoghi sono unidirezionali, ma alla fine del primo anno, quando cioè il bambino assume un ruolo attivo, diventano bidirezionali. Affinché il bambino possa sviluppare le sue abilità mentali necessita della mente della madre, o di un altro adulto che si prende cura di lui, che condivida con lui le esperienze, attribuendo significati e ordine. Esperienze di interazione discontinue, frettolose, in cui la madre è poco disponibile, impediscono al bambino di sperimentare il piacere del contatto fisico, vocale e visivo. Il bambino entra così in contatto con stimolazioni improvvise, non organizzate, troppo differenti tra loro e si trova in difficoltà ad attribuire un senso e a costruire una trama di esperienze piacevoli da cui partire per stabilire un contatto positivo con il mondo. La madre disponibile invece mostra un affetto prevalentemente positivo, coglie i segnali emotivi del bambino e vi risponde in maniera empatica; si sintonizza col ritmo delle attività del piccolo, apre molti spazi di interazione col bambino e sa essere creativa. La relazione si instaura così reciprocamente, con il contributo di uno e dell'altro membro della diade.

L'analisi microanalitica delle osservazioni, svolte con tecniche di videoregistrazione,

dell'interazione madre-bambino ha permesso di evidenziare l'esistenza nella prima infanzia di forme di intersoggettività intercorrenti tra il bambino e i suoi partner, incentrate sulla condivisione degli affetti e di conoscenze (Trevarthen, 1979, 1977). L'intersoggettività è quel processo di condivisione dell'attività mentale che ha luogo tra due soggetti durante un qualunque atto comunicativo; è cioè una forma condivisa di consapevolezza che due o più persone hanno dei pensieri e dei sentimenti l'una dell'altra, basata su un comune oggetto di attenzione. L'intersoggettività si riferisce, quindi, ad un naturale senso di intesa che si sviluppa quando le persone in interazione realizzano una comprensione reciproca, raggiungono uno scopo comune e provano la stessa emozione, o per dirla con parole più semplici, quando sono “sulla stessa lunghezza d'onda” e sono quindi in totale accordo. Tale capacità è innata e non richiede particolari abilità cognitive, e nemmeno dipende dall'apprendimento culturale. Per realizzare l'intersoggettività è necessario che venga definito un referente comune, ossia un tema cui i partner rivolgono contemporaneamente la propria attenzione. Nei primi mesi di vita, durante l'interazione tra genitore e bambino, il tema è interamente all'interno della diade, ossia nelle espressioni facciali, nei gesti e nelle vocalizzazioni che ciascun partner produce e a cui l'altro risponde. Un po' più avanti nel corso del primo anno di vita (attorno ai nove mesi) avviene un cambiamento: entrambi i partner rivolgono l'attenzione contemporaneamente anche ad oggetti ed eventi esterni, includendo cioè una terza parte nello scambio diadico. Queste due forme di interazione sono state definite da Trevarthen (1979) rispettivamente *intersoggettività primaria* e *intersoggettività secondaria*. La prima indica le situazioni sociali in cui i partecipanti interagiscono direttamente l'uno con l'altro; la seconda, le situazioni in cui l'interazione si fonda su un tema esterno alla diade (Shaffer, 2006). I recenti studi sull'intersoggettività hanno contribuito a rivoluzionare l'immagine del bambino nella prima infanzia, ponendo in luce le complesse competenze sociali ed interattive emergenti nelle prime fasi dello sviluppo. Trevarthen ha inoltre contribuito allo studio dell'evoluzione della competenza comunicativa e di regolazione emotiva del bambino, vista nella sua interazione coi genitori e caregiver, andando a considerare tali competenze come preziosi indicatori dello sviluppo successivo, sia a livello socioemotivo sia della personalità complessiva (Sroufe, 1995; 2005; Sroufe, Egeland, Carlson, Collins, 2005; Schore, 2001a; 2001b; Riva Crugnola, 2007).

Gli studi sull'interazione madre-bambino evidenziano, a livello metodologico, diverse modalità di codifica del flusso comportamentale e strategie più o meno divergenti per l'analisi della interrelazione dei comportamenti di madre e bambino (Genta, 2000); condividono, invece, l'idea che alla base vi debba essere un'attenta osservazione della situazione diadica da parte del codificatore. Osservazione e sperimentazione nell'ambito della psicologia sono state spesso contrapposte; un contrasto che si può far risalire alle origini stesse della psicologia. Da una parte la psicologia che nasce nel laboratorio sperimentale di Wundt, interessata a fenomeni elementari quali sensazioni e percezioni (quindi a singoli contenuti e strutture psichiche), dall'altra la psicologia che si rivolge allo studio dei processi e delle funzioni, sostenuta da Brentano, interessata alla conoscenza dei fenomeni psichici nel loro fluire, nella loro componente individuale e personale. Dalla prima deriva un'impostazione di ricerca e studio legata al metodo sperimentale, caratterizzata da controllo, laboratorio, contenuti, quantificazione, spiegazione; dalla seconda una impostazione legata al metodo osservativo, caratterizzata da spontaneità, naturalità, processi, qualità e descrizione. Appare quindi chiaro come la sperimentazione sia diventata il metodo per eccellenza nell'ambito della ricerca, e l'osservazione il metodo nell'ambito degli studi clinici, più legati al singolo, alla persona. L'osservazione è una tecnica, una procedura che consente la rilevazione di comportamenti nel momento in cui si attuano e si sviluppano. Uno specifico comportamento è osservato in un campione di soggetti per poi giungere ad una sua descrizione e misura attraverso una serie di procedimenti. Nel metodo osservativo, la persona che osserva assume un ruolo di notevole importanza: l'osservatore è in qualche modo la persona che seleziona i dati dell'osservazione. Molti dubbi e critiche alla metodologia dell'osservazione nascono proprio dalla difficoltà a rendere neutra la presenza dell'osservatore. Il problema del ruolo dell'osservatore è stato affrontato sia proponendo un training di formazione come preparazione al compito da svolgere, sia definendo il rapporto tra l'osservatore e l'oggetto dell'osservazione. In particolare, il tipo di ruolo che l'osservatore assumerà è strettamente legato alle caratteristiche del progetto di ricerca e all'ambito teorico in cui tale ricerca va inserita. Generalmente, si parla di osservazione partecipante, quando l'osservatore partecipa al fenomeno osservato divenendo egli stesso parte della situazione, e osservazione distaccata quando

l'osservatore occupa una posizione esterna al campo di osservazione.

Sin dagli inizi del secolo scorso, dal suo costituirsi cioè come disciplina autonoma, la psicologia dello sviluppo ha utilizzato l'osservazione come sua metodologia di indagine (Vasta, 1982). Infatti, il bambino con le sue caratteristiche diverse rispetto all'adulto, deve essere esaminato con metodi di studio che tengano conto della sua iniziale difficoltà nell'uso del linguaggio verbale e dello specifico significato che assumono parole o frasi nelle fasi di acquisizione del linguaggio (Venuti, 1998). Oggetto dell'osservazione sono il bambino nei suoi primi anni di vita e gli adulti che interagiscono con lui (Ainsworth, 1979; Bornstein e Lamb, 1992). Il bambino può essere osservato sia dal punto di vista dello sviluppo cognitivo, sia da quello dello sviluppo emotivo (Piaget, 1936; Fraiberg, 1980; Bornstein et al., 1993); dell'interazione con i coetanei (Field, 1991; Longobardi, 1992; Venuti, 1992; 1993); aspetti dello sviluppo e processi mentali operazionalizzati opportunamente per poter divenire oggetti osservabili (Venuti, 1993; 1994). Possono inoltre essere osservate le interazioni con le persone che si prendono cura del bambino. Alcuni settori di ricerca nella psicologia dello sviluppo hanno prestato particolare attenzione nell'individuazione di indici tratti dai primi stadi di interazione madre-bambino capaci di fornire elementi predittivi sui percorsi di rischio o di insuccesso nel bambino (Genta, 2000). Tuttavia, la ricerca di continuità nel comportamento delle madri con i bambini o nei pattern di interazione madre-bambino nei primi mesi pone problemi cruciali, a livello teorico e metodologico. Uno dei problemi è che il significato dei dettagli dell'interazione cambia man mano che il bambino cresce.

La strategia utilizzata da Biringen (1991; 2000; 2008) per affrontare i cambiamenti di significato che i singoli comportamenti interattivi subiscono nel tempo e nei diversi contesti è stata la ricerca di quegli elementi di continuità e coerenza all'interno di categorie globali, quali la sensibilità (sensitivity) o la disponibilità a rispondere (responsiveness).

Di norma, la valutazione della disponibilità emotiva avviene nel setting di laboratorio in ambito clinico o di ricerca. In particolare, nella valutazione di coppie genitore-bambino, si forniscono dei giochi appropriati all'età del piccolo e li si lascia giocare liberamente dicendo "Giocate come siete soliti fare" (Biringen, 2004). La seduta viene quindi videoregistrata per la durata di circa una mezzora. Può risultare utile, invece, soprattutto con bambini molto piccoli, recarsi nella casa di proprietà dei genitori dove il piccolo vive ed effettuare delle riprese nel contesto naturale di vita del bambino. In questi casi, solitamente le riprese hanno una durata maggiore, di una o due ore (Biringen, 2004). È

importante sottolineare come la disponibilità emotiva non sia qualcosa di innato o istintivo nei genitori, come si può ingenuamente credere. Molto spesso si parla infatti di genitorialità nei termini di qualcosa di intuitivo, che non si apprende perché naturale. Ma molti aspetti del pensiero, come sentimenti di rifiuto o traumi subiti nella famiglia in cui siamo cresciuti, possono alterare la capacità di vedere il bambino per quello che è, e tali distorsioni cognitive potrebbero rendere difficile l'intuitività dell'essere genitore. Fortunatamente, il concetto di disponibilità emotiva è qualcosa che si riferisce alla relazione e non è un tratto individuale, soggettivo e chiunque ha quindi la possibilità di creare relazioni che sono disponibili da un punto di vista emotivo.

Biringen e Robinson (1991) nel loro tentativo di rendere il costrutto applicabile al mondo della ricerca, hanno sviluppato delle scale, le *Emotional Availability Scales* (EAS; Biringen, Robinson 1991; Biringen, Robinson, Emde 1998; Biringen et al. 2000; 2008) al fine di poter valutare attraverso l'osservazione le interazioni caregiver-bambino. In passato, la maggior parte degli studi inerenti al costrutto della disponibilità emotiva hanno fatto specifico riferimento alla teoria dell'attaccamento, limitandosi a misurare la sensibilità materna (Smith, Pederson, 1988). La significativa differenza che intercorre tra le precedenti modalità di misurazione e le scale sviluppate dalla Biringen è che queste ultime non si limitano a considerare la sensibilità materna, ma estendono il concetto anche ad altre dimensioni emotive della relazione caregiver-bambino. Includono infatti l'ostilità dell'adulto nelle sue forme coperte (ad esempio, sarcasmo) o dirette (ad esempio, aggressività fisica o verbale), la capacità di strutturare l'ambiente in funzione delle caratteristiche e delle capacità esplorative del piccolo partner, e di non essere intrusivo nelle attività intraprese dal bambino. Le EAS, inoltre, non si limitano alla misurazione delle dimensioni relative all'adulto, ma prendono in considerazione la responsabilità del bambino e la sua capacità di coinvolgere il caregiver nelle attività intraprese. In tal senso, le scale EAS misurano il coinvolgimento e la reciproca interazione della diade, cercando di cogliere gli aspetti di natura transizionale della relazione (Sameroff, Fiese, 2000).

L'utilizzo delle scale richiede un training formativo, necessario per il raggiungimento dell'affidabilità, che è indispensabile essendo lo strumento basato su valutazioni globali. L'attribuzione dei punteggi è basata su di una definizione concettuale dell'elemento paradigmatico sotteso a ciascuna scala ed i singoli punteggi derivano dall'insieme di vari fattori, tra cui la sintonia della diade, il rispetto dell'azione reciproca, la capacità di accogliere l'intera gamma dell'affettività del bambino, la presenza o assenza di

atteggiamenti ostili (Venuti, 2008). È opportuno precisare che l'EAS, essendo uno strumento nato in ambito clinico e successivamente applicato alla ricerca, prevede che la valutazione di ciascuna interazione tra genitore e bambino sia sempre effettuata da codificatori indipendenti che abbiano un elevato accordo nell'attribuzione dei punteggi.

Le Scale di Disponibilità Emotiva si costituiscono di sei dimensioni, quattro delle quali si riferiscono alla disponibilità del genitore nei confronti del bambino e due alla disponibilità del bambino verso il genitore. Rispetto al genitore, le dimensioni valutate sono la sensibilità (*sensitivity*), la capacità di strutturare l'ambiente (*structuring*), la capacità di non essere intrusivi nelle attività del bambino (*nonintrusiveness*) e la non ostilità (*nonhostility*).

La dimensione della *sensitivity* è la capacità di saper leggere e rispondere in modo adeguato ai segnali del bambino e fa riferimento all'abilità del caregiver ad essere connesso da un punto di vista emozionale al bambino (Biringen, 2004). Fa riferimento a svariate qualità genitoriali: un genitore sensibile di solito ha un affetto positivo, sia nell'espressione facciale sia vocale, non vi sono contraddizioni ed è contento di condividere il suo tempo con il bambino. Non si annoia a stare con lui e non mostra segni di stanchezza né di durezza nei suoi confronti. Ride e sorride in maniera spontanea, condivide gli affetti con il proprio bambino, e ne rispetta i tempi di esplorazione. È flessibile nei termini di attenzione e di comportamento, il che significa che per essere sensibile non è assolutamente necessario che il genitore viva in simbiosi con il proprio bambino: un genitore sensibile e flessibile può svolgere altre attività ed essere comunque ancora responsivo al proprio piccolo. Riconosce nel figlio una persona diversa da sé, ne riconosce le specificità ed i bisogni, mostra empatia ed è in grado di gestire le situazioni conflittuali che possono evidenziarsi nella quotidianità.

La capacità di strutturare l'ambiente all'esplorazione del bambino (*structuring*) è importante per la valutazione della qualità della relazione per svariati motivi. Innanzitutto, indica la capacità del genitore di saper offrire al bambino stimoli e suggerimenti per l'esplorazione e per l'incremento delle proprie abilità. Inoltre, fornisce un'indicazione della conoscenza che il genitore ha di ciò che funziona e ciò che non funziona per il proprio bambino. Il predisporre inoltre le regole aiuta a prevenire l'intervento intrusivo del genitore nelle attività del bambino e contemporaneamente fornisce dei confini entro cui il bambino può crescere. Una buona capacità di strutturazione prevede l'utilizzo del canale verbale e non verbale, ed il ruolo attivo del genitore nel gioco col bambino, ad esempio fornendo informazioni, o aiutando il

bambino nei compiti troppo complessi.

La dimensione della non intrusività (*nonintrusiveness*) fa riferimento alla capacità del genitore di essere disponibile al bambino senza invadere l'autonomia del bambino. Le intrusioni si riferiscono a diversi modi di limitare l'autonomia del bambino, sia durante il suo gioco, sia durante le attività esplorative. Comportamenti intrusivi includono l'interferire o il muoversi contro ciò che il bambino sta facendo, oppure l'aiutare troppo il bambino in ciò che egli potrebbe effettivamente fare da solo. I genitori che ottengono punteggi elevati a questa scala lasciano ai propri figli la guida del gioco e dell'interazione; intervengono ponendo limiti solo se strettamente necessario (ad esempio, per evitare incidenti), lavorano "d'anticipo", ricorrendo a raccomandazioni vocali e mettendo in atto misure preventive. Questa scala dunque essenzialmente misura quanto il genitore blocca l'esplorazione del bambino esercitando il controllo durante l'interazione.

La dimensione della non ostilità (*nonhostility*), coperta o aperta, fa riferimento alla capacità di rivolgersi al bambino con modalità pazienti, piacevoli ed armoniose. Per non ostilità del genitore si intendono quei modi di parlare o di comportarsi con il bambino che non siano lesivi, impazienti o antagonistici. È possibile riscontrare tracce di ostilità coperta negli scherzi e nelle prese in giro, nel silenzio e nei toni di voce irritati e scontroso. Particolarmente frequenti e dannose sono le promesse o minacce di abbandono, che generano insicurezza e paura nel bambino anche se dette con modalità scherzose. Purtroppo, talvolta l'ostilità si manifesta nelle forme aperte, ed i genitori potrebbero in vari modi spaventare il proprio bambino, sia nei gesti (diventando fisicamente aggressivi) sia nelle parole (offendendo o urlando, per esempio). A volte infine, l'ostilità potrebbe essere diretta non verso il bambino, ma verso elementi dell'ambiente circostante (ad esempio, pugni sul tavolo).

Rispetto al bambino, le dimensioni valutate sono la responsività (*responsiveness*) e la capacità di coinvolgere il genitore (*involvement*).

La scala della *responsiveness* valuta il desiderio e la propensione emotiva del bambino ad interagire con il genitore in seguito ad un esplicito invito da parte di quest'ultimo, così come il livello affettivo generale del bambino. Fa inoltre riferimento alla capacità del bambino, tenendo conto dell'età e del contesto, di esplorare da solo l'ambiente circostante e di rispondere al genitore in modo affettivamente disponibile. Quando il bambino è tranquillo, sorride, ride, si diverte, si sente sicuro nell'esplorare i giocattoli, coinvolge la madre nel gioco, ottiene un punteggio elevato alla scala di misurazione;

quando invece è scostante, si lamenta, piagnucola o non risponde agli inviti del genitore ottiene punteggi bassi.

La scala del coinvolgimento (*involvement*) riguarda il grado con cui il bambino coinvolge e ricerca il genitore nel gioco. Le iniziative ed i coinvolgimenti del bambino devono essere equilibrati rispetto alla sua necessaria autonomia nel gioco. Il bambino che ha un'ottimale capacità di coinvolgimento del genitore renderà il genitore spettatore del suo gioco e lo coinvolgerà come partecipante o anche come una persona di sostegno nella sua attività. Il bambino con una capacità di coinvolgimento moderata è, invece, orientato maggiormente verso il compito da svolgere. Infine, un bambino con scarsa capacità di coinvolgimento mostra comportamenti evitanti segnalati dalla postura e dalla scarsità di qualsiasi tipo di iniziativa sociale.

Dimensioni relative al genitore	Descrizione
Sensitivity	Fa riferimento all'abilità dell'adulto di essere caldo, connesso emotivamente con il bambino; saper leggere e rispondere in modo adeguato ai segnali del bambino, affetto positivo appropriato e autentico.
Structuring	Si riferisce alla capacità di fornire una cornice di riferimento ed un'impalcatura per l'interazione; significa saper porre limiti e fornire regole; strutturare il gioco e fornire una guida al bambino.
Nonintrusiveness	È la capacità di seguire la guida del bambino, essere disponibili senza essere intrusivi nelle attività del bambino.
Nonhostility	Misura il grado di ostilità in un continuum tra nessuna osservazione di ostilità, a forme di ostilità coperta fino a forme di ostilità aperta.

Dimensioni relative al bambino	Descrizione
Responsiveness to the adult	Riflette due aspetti del comportamento del bambino: soddisfazione e affetto positivo (il bambino mostra di provare piacere nell'interazione) e responsività (desiderio di agganciarsi all'adulto seguendo i suoi suggerimenti e le sue offerte di scambio reciproco).
Involvement to the adult	È il grado con cui il bambino cerca e coinvolge l'adulto nel gioco.

Tutte le dimensioni vengono valutate nel contesto: la valutazione è perciò globale e non basata sul conteggio di singoli comportamenti discreti come, ad esempio, il numero

di sorrisi che il genitore rivolge al bambino in un dato lasso di tempo. Naturalmente, nella vita reale, le sei dimensioni delle EAS non sono affatto separate tra loro, e contribuiscono tutte alla stessa maniera a strutturare la relazione. È importante inoltre ribadire che il costrutto della disponibilità emotiva è diadico: nonostante le caratteristiche del genitore e del bambino vengano viste nei termini di dimensioni separate, né il genitore né il bambino possono “andare bene” senza tenere in considerazione le reazioni del partner.

Ciascuna dimensione viene valutata sulla base di un punteggio che va da 1 a 7, dove i punteggi più alti indicano una relazione che si struttura verso l’essere emotivamente disponibile.

GLI STUDI SULLA VALIDITÀ DEL COSTRUTTO E LE RICERCHE IN AMBITO CLINICO

Numerose ricerche che hanno utilizzato le Scale della Disponibilità Emotiva hanno evidenziato che i fattori misurati, sia genitoriali sia del figlio, correlano con la qualità dell’attaccamento (Easterbrooks, Biringen, 2000), con altri aspetti della relazione genitore-figlio (Biringen, 2000; Pipp-Siegel, Biringen, 1998) e con la rappresentazione materna di genitore (Biringen, Matheny, Bretherton, Renouf, Sherman, 2000). Questi studi suggeriscono, quindi, che la disponibilità emotiva possa essere utilizzata come un parametro globale per descrivere e valutare la qualità generale della relazione affettiva tra genitore e figlio. Tali presupposti lasciano inoltre intravedere un futuro utilizzo della valutazione della disponibilità emotiva nell’ambito della psicologia giuridica, proprio perché le scale vogliono misurare la qualità di una relazione piuttosto che i tratti comportamentali di un individuo (Easterbrooks, Biringen, 2005).

Le ricerche sulla validità del costrutto hanno utilizzato come parametro di riferimento diversi strumenti sviluppati nell’area teorica della teoria dell’attaccamento. Diversi lavori sono stati condotti per studiare la connessione tra il costrutto dell’attaccamento e le EAS utilizzando confronti sia con la Strange Situation che con l’Adult Attachment Interview, sia in contesto americano che israeliano (Aviezer, Sagi, Joels, Ziv 1999; Ziv, Aviezer, Gini, Sagi, Koren-Karie 2000; Biringen, Brown, Donaldson, Green, Krcmarik, Lovas, 2000) e mettendo a confronto soggetti nei primi anni di vita, in età di scuola materna e di scuola elementare (Biringen et al., 2000; Easterbrooks, Biesecker, Lyons-Ruth, 2000).

Tutti hanno evidenziato una stretta relazione tra attaccamento sicuro e disponibilità emotiva, in particolare con le scale della sensibilità e della capacità di strutturare l'ambiente. Inoltre, la misurazione attraverso le EAS riusciva a discriminare tra le classificazioni di attaccamenti insicuri-ambivalenti e sicuri, sebbene non si riuscisse a discriminare i bambini evitanti da quelli disorganizzati. Nel confronto tra l'Adult Attachment Interview (AAI) e l'EAS, si evidenzia come tutte le dimensioni delle Scale di Disponibilità Emotiva ad eccezione della non intrusività materna e della non ostilità materna, possano essere predette dalla classificazione AAI e/o dai punteggi delle scale dell'AAI.

Relativamente alla stabilità delle scale EAS, Lovas (2005) ha riscontrato una moderata stabilità tra i 19 ed i 24 mesi, ad eccezione della scala dell'Involvement.

Attualmente particolare interesse si sta rivolgendo agli studi sulla validità e stabilità nel tempo e nei contesti delle scale EAS per permettere attraverso lo strumento di definire un "clima emozionale" caratteristico della specifica diade genitore-bambino piuttosto che una misurazione singola di una specifica interazione genitore-figlio (Venuti, 2008).

È stata indagata la stabilità della disponibilità emotiva longitudinalmente, sia a breve che a medio termine, nonché in differenti contesti culturali (Bornstein, Gini, Suwalsky, Haynes, Painter, 2006) e in diversi contesti di misurazione (Ziv, Gini, Guttman, Sagi, 1997; Bornstein et al., 2006). Da tali studi emerge che la disponibilità emotiva, misurata attraverso le EAS, non varia in misurazioni ripetute a breve termine (una settimana) né tantomeno cambia in diversi contesti (casa vs. laboratorio), e mostra stabilità a medio termine (13 e 20 mesi) (Bornstein et al., 2006). Questi risultati rafforzano la robustezza teorica del costrutto della disponibilità emotiva in termini di stabilità e di continuità nel tempo.

Diverse ricerche hanno utilizzato lo strumento EAS negli studi riguardanti bambini con sviluppo tipico (Biringen et al., 2005), mentre sono ancora rari quelli condotti su bambini con sviluppo atipico (Wiefel et al., 2005). La stessa autrice delle Scale di Disponibilità Emotiva, Z. Biringen (2005) suggerisce invece come sia importante studiare la disponibilità emotiva anche nei bambini con difficoltà, in quanto la natura diadica dello strumento potrebbe fornire un quadro globale degli scambi interattivi anche in queste coppie. Poiché le relazioni tra madre e bambino sono uno scambio reciproco si può ipotizzare che i caratteri della patologia possano influenzare le modalità interattive della coppia e che a loro volta tali modalità possano influenzare la disponibilità emotiva

del genitore. Recentemente, Venuti, de Falco, Giusti e Bornstein (2008) hanno studiato 28 diadi madre-bambino con Sindrome di Down analizzando il livello del gioco del bambino e la disponibilità emotiva della diade. Gli autori sono partiti dalla premessa per cui lo scambio interattivo scandito da un forte coinvolgimento emotivo conduce anche un miglioramento del funzionamento cognitivo (Greenspan, 1997; Emde, 1980; Venuti, 2007). I risultati della ricerca indicano come non sia l'interazione di per sé a determinare un aumento della sofisticazione del gioco del bambino, quanto piuttosto un'interazione in cui siano presenti scambi emotivi positivi. Lo studio conferma ancora una volta quanto le interazioni emotive siano indispensabili per l'acquisizione delle capacità cognitive e come la relazione madre-bambino costituisca la base per lo sviluppo affettivo, cognitivo e sociale del bambino.

POSSIBILI APPLICAZIONI NEL CONTESTO GIURIDICO

La dimostrazione degli effetti positivi di attaccamento sicuro sullo sviluppo a lungo termine di diverse competenze nel bambino e la prova empirica dell'effetto nocivo che sulle stesse abilità può essere causato da un attaccamento insicuro, hanno indotto fortemente gli psicologi dello sviluppo a focalizzare i loro studi sulla relazione caregiver-bambino, in quanto matrice fondamentale per lo sviluppo psichico dell'individuo. Le ricerche si sono dunque estese includendo, accanto allo studio dei modelli interni e del comportamento di attaccamento, le caratteristiche degli scambi interattivi tra caregiver e bambino fin dalle fasi più precoci dello sviluppo (Venuti, 2007).

Un punto fondamentale che emerge dalla teoria dell'attaccamento e dai contributi successivi allo studio della relazione madre-bambino è che le esperienze relazionali avute nei primi anni di vita influenzano in maniera determinante i processi mentali durante tutto il corso della vita. Se le relazioni precoci sono state caratterizzate da forme di relazioni emotivamente poco disponibili, evitanti, ambivalenti, inaffidabili, intrusive, l'immagine interiorizzata invece di sicurezza indurrà confusione, incertezza, distanziamento, preoccupazione e quindi influirà sui modi in cui si recepiranno i segnali trasmessi dagli altri e sul tipo di risposta che verrà data. Predisposizioni strutturali, funzionali e temperamentali del bambino interagiscono con le predisposizioni dell'adulto a fare il genitore e a condividere in maniera empatica e sintonica gli stati mentali del bambino. Se si verificano delle alterazioni in questo equilibrio lo scambio interattivo può subire notevoli modificazioni che porteranno ad alterazioni nella relazione e nell'attivazione della reciprocità e dell'intenzionalità, e quindi nelle acquisizioni mentali e cerebrali ad esse connesse.

Una particolare e profonda alterazione della relazione genitore-bambino che interessa lo psicologo forense in sede peritale è il fenomeno del maltrattamento intrafamigliare. Il maltrattamento del minore (Crema, Roia, 2004) è una forma di compressione della personalità – in fase creativa ed evolutiva – che può essere realizzata con condotte di violenza fisica (percosse, lesioni) o morale (ingiurie, minacce, atti di limitazione della libertà di agire o di autodeterminarsi e svilimento degli stimoli della crescita individuale)

e che ha alla base genitori che in un qualche modo si trovano in una situazione di rifiuto o non accettazione della condizione parentale.

Un'altra situazione di importante alterazione della relazione tra genitore e figlio è la situazione di abuso intrafamigliare. Secondo la definizione dell'Organizzazione Mondiale della Salute, si configura una condizione di abuso e di maltrattamento allorché i genitori, tutori o persone incaricate della vigilanza e custodia di un bambino approfittano della loro condizione di privilegio e si comportano in contrasto con quanto previsto dalla Convenzione di New York sui Diritti del Fanciullo del 1989 (SINPIA, Linee Guide in tema di abuso ai minori, 2007).

Le alterazioni nella relazione caregiver-bambino possono condurre a gravi difficoltà nella (Venuti, 2007):

- *sintonia*, andando a determinare nel bambino l'impossibilità di ricevere una risposta pronta ed immediata da parte del caregiver e quindi una relazione di attaccamento insicura, caratterizzata da scarsa fiducia nella disponibilità del mondo circostante. Il bambino, inoltre, può avere stati di ansia e di angoscia dovuti alla carenza di una figura che faccia da base sicura. Crescere con una carenza nella sintonia conduce il bambino a sentirsi indifeso, insicuro e quindi spesso minacciato dal mondo esterno, per far fronte al quale è facile che attivi comportamenti di aggressività e di opposizione;
- *reciprocità*, non consentendo al bambino di capire gli affetti e le intenzioni dell'altro e di conseguenza non permettendo una buona regolazione dei propri stati emotivi;
- *intenzionalità*, non permettendo al bambino di rendersi conto che le proprie azioni e i propri gesti hanno effetto sugli altri. Il bambino sperimenta l'intenzionalità in tutte quelle azioni di scambio in cui la madre ripete i suoi movimenti oppure soddisfa le sue richieste. Se il bambino non ha ottenuto risposte adeguate alle proprie richieste e se l'adulto non ha dato significato ai gesti e alle azioni del bambino, l'intenzionalità non può essere pienamente acquisita e ciò conduce a difficoltà nello sviluppo linguistico e comunicativo oltre che ad una scarsa autonomia e decisionalità.

Il maltrattamento presenta un quadro clinico fortemente variabile ed è un termine molto ampio sia perché comprende al proprio interno le conseguenze di due tipi di eventi, attivi (ad esempio, la violenza fisica, psichica o l'abuso sessuale) e/o passivi (come la mancanza di cure adeguate), sia perché tali situazioni possono, di volta in volta, presentarsi come isolate, o associarsi in diverso modo tra loro, determinando manifestazioni polimorfe e variabili nel tempo (Petrone, 2005). Qualsiasi tipo di maltrattamento, inoltre, produce una complessità di conseguenze, che vanno direttamente

a minare la salute fisica e la sicurezza del bambino, ma anche il suo equilibrio emotivo ed il suo sviluppo psico-relazionale, la sua stima di sé. Qualsiasi forma di violenza costituisce sempre un attacco confusivo e destabilizzante alla personalità in formazione di un bambino, provocando in molti casi gravi conseguenze a breve, medio e lungo termine sul processo di crescita, specie nei casi in cui l'esperienza assume un carattere traumatico (SINPIA, Linee Guide in tema di abuso ai minori, 2007).

In particolare, il maltrattamento ha un rapporto decisivo con la vita emotiva, ha cioè un rapporto ineliminabile con il mondo dei sentimenti, e per questo è opportuno che gli psicologi e gli operatori aumentino la loro capacità di contatto e di dimestichezza con la vita emotiva dei soggetti coinvolti nelle situazioni di abuso. L'abuso all'infanzia è sempre, in qualche modo, un abuso emotivo e per questo riteniamo che la valutazione della disponibilità emotiva nella diade caregiver-bambino sia di estrema utilità nelle situazioni in cui l'esperto si trova ad esprimersi nell'interesse del minore. La nozione di interesse del minore è fondamentale per l'esperto chiamato a rispondere ai quesiti del giudice, perché essa deve essere la luce che illumina il percorso di stesura di qualsiasi relazione peritale che implica l'analisi della condizione di un minore. Il minore, infatti, pur essendo titolare del diritto, non è sempre in grado di valutare se è per lui veramente conveniente azionare il proprio diritto e richiederne l'attuazione. L'interesse del minore è un criterio assai utile, a cui l'ordinamento giuridico fa ricorso, al fine di valutare se, per il soggetto in formazione, un diritto riconosciuto sia o meno opportuno che – nella concretezza di quel caso di vita, irripetibile – sia veramente utilizzato; al fine di individuare le modalità attraverso cui le relazioni familiari possano essere più opportunamente sviluppate ed arricchite; al fine di accertare se determinati comportamenti assicurino o meno quell'itinerario di sviluppo umano verso la libertà di cui il ragazzo ha assoluto bisogno per divenire effettivamente protagonista di storia individuale e collettiva (Moro, 2002). L'interesse del minore, principio cardine del nostro ordinamento giuridico, non può portare alla costruzione di stereotipi validi per tutte le situazioni, essendo strettamente legato alla peculiarità del caso concreto; deve essere naturalmente rapportato all'età del soggetto, alle sue caratteristiche di personalità, alla situazione di vita pregressa, alle peculiari aspirazioni ed attitudini del soggetto ed alle risorse di cui può disporre. È anche da sottolineare, viste le caratteristiche del concetto, che il criterio dell'interesse del minore esige una valutazione che non può essere solo giuridica, ma che deve necessariamente radicarsi su elementi che si acquisiscono nell'ambito di altre scienze dell'uomo, come ad esempio la psicologia.

Nei casi di maltrattamento e abuso intrafamigliare, di affidamento ed adozione, di separazione e divorzio, di valutazione della capacità genitoriale, in tutte le situazioni in cui, cioè, l'esperto si trova ad interrogarsi sulle relazioni famigliari e si trova ad esprimere un'opinione nell'interesse del minore, riteniamo che possa avvalersi, accanto ai consueti strumenti, specifici e non, per la valutazione di problematiche relative al contesto giuridico, del costrutto della disponibilità emotiva e del relativo strumento osservativo di valutazione, le Emotional Availability Scales.

In letteratura non esistono ad oggi studi sull'utilizzo delle Scale di Disponibilità Emotiva (EAS; Biringen et al., 1991; 2000; 2008) nel campo della psicologia giuridica, sebbene vengano utilizzate in tutto il mondo sia per aspetti di ricerca sia clinici, e sebbene negli Stati Uniti sia ampiamente diffusa la loro applicazione pratica nelle valutazioni di custodia dei bambini.

Moehler, Poustka e Biringen hanno recentemente (2007) pubblicato uno studio inerente la valutazione della disponibilità emotiva in un campione di madri con una storia di abuso alle spalle. La condizione di abuso è stata proposta dalle autrici come fattore di rischio per il bambino, anche se attualmente non è ancora chiaro come il "ciclo dell'abuso" venga perpetrato di generazione in generazione. Le madri che sono esposte a violenza fisica o sessuale durante l'infanzia sono frequentemente descritte in letteratura come incapaci di spezzare il ripetersi nel tempo del maltrattamento, finendo per compiere sui figli le violenze subite e mettendo così a rischio la salute del proprio bambino. Nella prospettiva di approfondire la tematica, lo studio proposto dalle autrici dell'articolo ha analizzato come la disponibilità emotiva delle madri sia tristemente alterata dall'esperienza di abuso (fisico e/o sessuale) subito nel passato. Lo studio condotto ha mostrato come a distanza di 5 mesi dalla nascita del bambino le madri con una storia di abuso sono significativamente più intrusive nei confronti del proprio piccolo rispetto al campione di controllo. Questi risultati mettono in luce come sia presente un'associazione tra la storia di abuso materna e la disponibilità emotiva nella relazione madre-bambino. In particolare, la scala della non-intrusività è apparsa come un utile indicatore e possibile predittore di comportamenti maltrattanti. L'importanza della scala della non-intrusività materna in diadi a rischio di abuso emerge inoltre dagli studi di Ziv e colleghi (2000), che hanno dimostrato come l'intrusività materna sia correlata ad una relazione di attaccamento disorganizzata, stile di attaccamento che in letteratura è spesso messo in relazione con esperienze di abuso. Un dato interessante, anche se non significativo, che emerge dallo studio di Biringen e colleghi sopra citato (2007) riguarda la dimensione del

bambino, che ha mostrato un incremento nelle dimensioni della responsività e del coinvolgimento con il caregiver, anche se quest'ultimo è risultato particolarmente intrusivo. Ricerche future nell'ambito su campioni più ampi potrebbero riflettere una "compliance compulsiva" sviluppata dai bambini come strategia di coping durante i contatti con genitori potenzialmente abusivi (Crittenden, DiLalla, 1988).

Di certo appare evidente come il costrutto della disponibilità emotiva diadica sia di importante utilità nello spiegare operativamente le caratteristiche della relazione madre-bambino che conducono ad un legame relazionale sicuro e ad una rappresentazione interna di sé come efficace e della madre come disponibile. In effetti il bambino, in base alle esperienze di interazione con una madre più o meno emotivamente disponibile, si costruisce una conseguente rappresentazione dei propri modi di interagire e di essere, che Bolwby chiamava modello operativo interno, Trevarthen e Aitken (1997), nel contesto intersoggettivo, chiamano immagine virtuale, e Stern (1987; 1998) chiama "schemi dell'essere con". In tutti i casi ci si riferisce ad un modello, o immagine interna, costruito sulla base delle esperienze emotive vissute, continuamente evocato nel corso di esperienze interattive con altre persone (Venuti, 2007).

La disponibilità emotiva può essere anche di enorme aiuto ai genitori stessi, poiché fornisce delle linee guida da seguire per creare il più difficile e allo stesso tempo importante elemento di felicità per il bambino: una forte, sana e appropriata all'età, connessione emotiva tra genitore e bambino. Può aiutare i genitori a ritrovare la giusta connessione con il proprio figlio nei periodi difficili, come dopo la separazione e il divorzio. Gli studi che Biringen ha condotto in più di vent'anni di ricerche hanno dimostrato che la disponibilità emotiva è ancora più importante nelle famiglie atipiche. Quando un bambino, adottato o in affido, si unisce ad una famiglia, avvengono dei cambiamenti considerevoli all'interno dell'assetto familiare. I genitori si trovano nella difficile posizione di avere a che fare con un bambino i cui gradi di coinvolgimento e responsività nulla hanno a che fare con i nuovi genitori.

La disponibilità emotiva e la sua valutazione assumono dunque notevole rilevanza anche in prospettiva sia di prevenzione che di intervento.

CONCLUSIONI

L'interazione genitore-bambino costituisce il contesto privilegiato per la crescita del bambino, soprattutto nei primi anni di vita (Bornstein, 2002; Goldberg, 1997; Rogoff e Gardner, 1984). Attraverso i comportamenti di caregiving, i genitori forniscono al bambino un gran numero di stimoli, sociali e non, che influenzano la crescita sia fisica sia psicologica (Brinker, Seifer, Sameroff, 1994). Di conseguenza, la relazione genitore-figlio non rappresenta soltanto una chiave determinante per l'adattamento socio-emotivo del bambino (Emde, Easterbrooks, 1985), ma rappresenta anche il principale setting di acquisizione del linguaggio e per lo sviluppo di altre abilità cognitive (Greenspan, 1997; Rogoff, Gardner, 1984; Vygotsky, 1978).

Questo dato ci induce a riflettere su come sia importante la valutazione della disponibilità emotiva nei casi in cui si rintracciano alterazioni e difficoltà da parte del genitore nell'apporto del contributo soggettivo alla costruzione della relazione, come avviene nei delicati casi di maltrattamento, di separazione e di affido. L'affettività infatti organizza l'esperienza, ed il bambino che sperimenta un attaccamento sicuro manifesta interesse e curiosità, esplora l'ambiente. I genitori incoraggiano le attività del piccolo con gratificazione reciproca e rinforzo del comportamento. Le emozioni positive favoriscono i processi di imitazione e identificazione, gli scambi emozionali sviluppano l'empatia e le inclinazioni pro-sociali. All'opposto, una carenza di disponibilità emotiva sembra associarsi ad una coartazione dell'esperienza, così come un eccesso inappropriato di emozioni, come ad esempio il rifiuto-maltrattamento e l'evitamento delle emozioni.

Interrogandoci rispetto all'utilità dello strumento delle EAS, ci sembra che esso possa dimostrarsi abbastanza sensibile nel cogliere delle differenze di parenting e riteniamo che possa a pieno titolo entrare a far parte del repertorio di strumenti messi a disposizione dello psicologo chiamato a rispondere ai quesiti del giudice in tema di relazioni familiari e di capacità genitoriale. Il costrutto della disponibilità emotiva appare inoltre di estrema utilità nella pianificazione di interventi volti alla promozione della salute e al miglioramento delle competenze, al fine di ridurre i fattori di rischio e di aumentare quelli di protezione. Nell'ambito degli interventi preventivi rivolti alla famiglia, infatti, la maggior efficacia sembra essere garantita proprio dal sostegno alla relazione genitore-

bambino (Greenberg, Weissberg, O'Brien, Zins, Fredericks, Resnik e Elias, 2003). Un intervento precoce basato sulla relazione caregiver-bambino può ridurre lo stress ed il conflitto, rafforzare il processo di sviluppo dell'interazione ed attivare e sostenere i processi di sviluppo salienti del bambino. Al contrario, un conflitto o un fallimento nell'interazione può causare stress e generare emozioni negative (Ammaniti, 2007), con tutto il correlato di situazioni di rischio per lo sviluppo equilibrato della personalità del bambino.

Dopo parecchi anni di ricerche e di osservazione di interazioni genitore-bambino l'importanza della disponibilità emotiva nel contribuire ad uno sviluppo sano del bambino è diventata molto chiara (Biringen, 2004). Ad esempio, i bambini che hanno sperimentato una relazione emotivamente disponibile con i loro genitori mostrano frequentemente un pattern sicuro di attaccamento, determinando sentimenti di fiducia e sicurezza nel bambino. Inoltre, i bambini che hanno fatto esperienza di relazione disponibile emotivamente con i loro genitori sono meno aggressivi e hanno minor probabilità di essere oggetto di aggressione da parte degli altri bambini, hanno perciò migliori relazioni coi coetanei, sono più attenti a scuola e sembrano soffrire in maniera minore di disturbi dell'apprendimento.

L'insieme dei dati sintetizzati nel presente contributo appaiono fortemente orientati alla positiva inclusione delle Scale di Disponibilità Emotiva nel repertorio di conoscenze dello psicologo forense, sia da un punto di vista strumentale di utilizzo delle scale per l'assessment in sede peritale, sia da un punto di vista operativo di intervento volto alla promozione e/o al recupero delle capacità genitoriali.

BIBLIOGRAFIA

- Ainsworth M.D.S., Blehar M.C., Waters E., Walls S. (1978). *Patterns of attachment*. Erlbaum, Hillsdale, NJ.
- Ainsworth M.D.S. (1979). Infant-mother Attachment. In *American Psychologist*, 43, pp. 932-7.
- Ammaniti M., Speranza A.M., Tambelli R., Odorisio F., Vismara L. (2007). Sostegno alla genitorialità nelle madri a rischio: valutazione di un modello di assistenza domiciliare sullo sviluppo della prima infanzia. *Infanzia e adolescenza*, 6(2): 67-83.
- Aviezer O., Sagi A., Joels T., Ziv Y. (1999). Emotional Availability and attachment representations in kibbutz infants and their mothers. *Developmental Psychology*, 35, 811-821.
- Biringen Z., Robinson J.L. (1991). Emotional availability: A reconceptualization for research. *American Journal of Orthopsychiatry*, 61, 228-271.
- Biringen Z., Robinson J.L., Emde R.N. (1998). *Emotional Availability Scales (3rd ed.)*. Unpublished manual. Department of Human Development and Family Studies. Fort Collins, CO: Colorado State University.
- Biringen Z. (2000). Emotional availability: Conceptualization and research findings. *American Journal of Orthopsychiatry*, 70, 104-114.
- Biringen Z., Brown D., Donaldson L., Green S., Krcmarik S., Lovas G.S. (2000). Adult Attachment Interview: Linkages with dimension of emotional availability for mothers and their pre-kindergarteners. *Attachment and Human Development*, 2(2), 188-202.
- Biringen Z., Matheny A., Bretherton I., Renouf A., Sherman M. (2000). Maternal representation of the self as parent: Connections with maternal sensitivity and maternal structuring. *Attachment and Human Development*, 2(2), 218-232.
- Biringen Z. (2004). Raising a secure child. Creating an Emotional Connection Between You and Your Child. New York: Penguin.
- Biringen Z. (2005). Training and reliability issues with the emotional availability scales. *Infant Mental Health Journal*, 26, pp. 405-5.
- Biringen Z., Fidler D.J., Barrett K.C., Kubicek L. (2005). Applying the emotional

- availability scales to children with disabilities. *Infant Mental Health Journal* 26, 369-91.
- Biringen Z. (2008). Emotional Availability (EA)TM Scales; 4th Edition, penultimate draft.
- Bornstein M.H. (1989). Cross-cultural developmental comparison: the case of Japanese-American infant and mother activities and interaction. *Developmental Review*, 9, 171-204.
- Bornstein M.H. (1989). *Maternal Responsiveness: Characteristic and Consequences*, Jossey-Bass, San Francisco.
- Bornstein, M.H., Venuti P., Hahn C.S. (2002). Mother-child play in Italy: regional variation, individual stability, and mutual dyadic influence. *Parenting: Science and Practice*, 2, 273-301.
- Bornstein M.H., Gini M., Suwalsky J.T.D., Leach D.B., Haynes O.M. (2006). Emotional availability in mother-child dyads: Short term stability and continuity from variable-centered and person-centered perspectives. *Merril-Palmer Quarterly*, 52(3), 547-571.
- Bornstein M.H., Gini M., Suwalsky J.T.D., Haynes O.M., Painter K.M. (2006). Mother-child emotional availability: Short term stability and context of observation. *Infancy Achieves*, 10(1), 1-16.
- Bornstein M.H., Lamb M.E. (1992). *Lo sviluppo percettivo, cognitivo e linguistico*. Raffaello Cortina, Milano.
- Bricklin B. (2005). Nuovi test psicologici per l'affidamento dei figli in casi di separazione e divorzio. L'Access. Giuffrè Editore, Milano.
- Bowlby, J. (1969). Attachment and Loss. Vol. 1, Attachment, Hogarth, London (tr.it. Attaccamento e perdita. Vol.1: l'attaccamento alla madre, Boringhieri, Torino, 1972).
- Bowlby, J. (1973). *Attachment and loss. Vol.2: Separation: Anxiety and anger*, Hogarth, London (tr.it. Attaccamento e perdita. Vol. 2: *La separazione dalla madre*, Boringhieri, Torino, 1975).
- Bowlby, J. (1980). *Attachment and loss. Vol.3: Loss sadness and depression*. Hogarth, London (tr.it. Attaccamento e perdita. Vol. 3: *La perdita dalla madre*, Boringhieri, Torino, 1983).
- Bowlby J. (1988). *A secure base*. Routledge, London (tr.it. *Una base sicura*, Cortina, Milano, 1989).
- Brinker R.P., seifer R., Sameroff A.J. (1994). Relations among maternal stress, cognitive

- development, and early intervention in middle- and low- SES infants with development disabilities. *American Journal on Mental Retardation*, 98, 463-80.
- Burlingham D., Freud A. (1944). *Infants without families*. Allen & unwin, London (tr.it. *Bambini senza famiglia*. Astrolabio, Roma, 1971).
- Carli, L., Rodini C. (2008). Le forme di intersoggettività: l'implicito e l'esplicito nelle relazioni interpersonali. Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Crema S., Roia F. (2004). *La tutela dell'infanzia. Normativa e intervento giudiziario*. Edizioni Unicopli, Milano.
- Crittenden P.M., DiLalla D.L. (1988). Compulsive compliance: the development of an inhibitory coping strategy in infancy. *Journal of Abnormal Child Psychology*, 16, 585-599.
- Crugnola, C. (2007). Il bambino e le sue relazioni: attaccamento e individualità tra teoria e osservazione. Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Easterbrooks M.A., Biringen Z. (2000). Guest editors' introduction to the special issue: mapping the terrain of emotional availability and attachment. *Attachment and Human Development*, 2(2), 123-129.
- Easterbrooks M.A., Biringen Z. (2005). The Emotional Availability Scales: Methodological Refinements of the Construct and Clinical Implications Related to Gender and At-Risk Interactions. *Infant Mental Health Journal*, 26(4), pp. 291-294.
- Easterbrooks M.A., Biesecker G., Lyons-Ruth K. (2000). Infancy predictors of emotional availability in middle childhood: The role of attachment security and maternal symptomatology. *Attachment and Human Development*, 2(2), 170-187.
- Emde, R.N. (1980). Emotional Availability: A reciprocal reward system for infants and parents with implications for prevention of psychosocial disorders. In P.M. Taylor (a cura di), *Parent-infant relationships*. Orlando, FL: Grune & Stratton.
- Emde R.N., Easterbrooks M.A. (1985). Assessing emotional availability in early development. In: *Early Identification of Children at Risk: An International Perspective* (eds D.K. Frankenberg, R.N. Emde, Sullivan J.W.), pp. 79-101. Plenum Press, New York.
- Emde R.N. (1992). Emozioni positive in psicoanalisi: sorprese teoriche dalla ricerca infantile e nuove direzioni di ricerca. Tr.it. in Riva Crugnola, C. (a cura di), *La comunicazione affettiva tra il bambino e i suoi partner*. Raffaello Cortina, Milano, 1999).

- Emde R.N. (1999). Moving ahead: Integrative influences of affective process for development and for psychoanalysis. In *International Journal of Psychoanalysis*, 80, pp. 317-339.
- Genta, M.L. (2000). Il rapporto madre-bambino. Carocci Editore, Roma.
- Greenberg M.T., Weissberg R.P., O'Brien M.U., Zins J.E., Fredericks L., Resnik H., Elias M.J. (2003). Enhancing school-based prevention and youth development through coordinated social, emotional, and academic learning. *American Psychologist*, 58, 466-474.
- Greenspan S. (1997). L'intelligenza del cuore. Le emozioni e lo sviluppo della mente. Mondadori, Milano.
- Haft W., Slade A. (1989). *Sintonizzazione affettiva e attaccamento: uno studio pilota*. Tr.it. in Riva Crugnola C. (a cura di), *La comunicazione affettiva tra il bambino e i suoi partner*. Raffaello Cortina, Milano 1999.
- Harlow H.F. (1958). The nature of love. In *American Psychologist*, 13, pp. 573-685.
- Kempe C.H., Silverman F., Droegemuller S., Silver H. (1962). The battered child syndrome. *Journal Am. Med. Ass.*, 181.
- Kempe C.H., Kempe R.S. (1980). Le violenze sul bambino. Sovera Multimedia, Roma.
- Lamb, M.E. (Ed.) (1976). The role of the father in child development. Wiley, New York (seconda edizione, 1981).
- Lorenz K. (1935). Der Kumpan in der Urvwelt des Vogel. In *Journal of Ornithology*, 83, pp. 137-213.
- Lovas G.S. (2005). Gender and patterns of emotional availability in mother-toddler and father-toddler dyads. *Infant Mental Health Journal*, 26, 327-53.
- Mahler M.S., Pine F., Bergman A. (1975). *La nascita psicologica del bambino*. Tr.it. Boringhieri, Torino, 1978.
- Main M, Kaplan N., Cassidy J. (1985). *Security in infancy, childhood, and adulthood*. In Bretherton E. Waters (eds.), *Grownig Points of Attachment Theory and Research*, Monographs of the Society for Research in Child Development, 50, pp. 66-104.
- Moehler E., Poustka L., Biringen Z. (2007). Emotional Availability in a Sample of Mothers With a History of Abuse. *American Journal of Orthopsychiatry*, 77(4), 624-628.
- Moro, C.A. (2002). *Manuale di diritto minorile. Terza edizione*. Zanichelli, Bologna.
- Petrone, L., Troiano M. (2005). E se l'orco fosse lei? Strumenti per l'analisi, la valutazione e la prevenzione dell'abuso al femminile. Con un nuovo test per la

- diagnosi. FrancoAngeli Editore, Milano.
- Piaget J. (1936). *La nascita dell'intelligenza nel fanciullo*. Giunti e Barbera, Firenze.
- Pipp-Siegel S., Biringen Z. (1998). Assessing the quality of relationships between parents and children: The emotional availability scales. *Volta Review*, 100, 237-249.
- Riva Crugnola C. (2007). *Il bambino e le sue relazioni. Attaccamento e individualità tra teoria ed osservazione*. Raffaello Cortina, Milano.
- Rogoff B., Gardner W. (1984). Adult guidance of cognitive development. In: *Everyday Cognition* (eds B. Rogoff, J. Lave), pp. 15-27. Harvard University Press, Cambridge, MA.
- Rutter M. (1981). *Maternal deprivation reassessed*. Penguin, London.
- Sameroff A.J., Fiese B. (2000). Transactional regulation: The developmental ecology of early intervention. In J.P. Shonkoff e S. Meisels (a cura di), *Handbook of early childhood intervention*. New York: Cambridge University Press, pp.135-159.
- Schore S.N. (2001a). Effects of a secure attachment relationship on right brain development, affect regulation, and infant mental health. In *Infant Mental Health Journal*, 22, pp. 7-66.
- Schore S.N. (2001b). The effects of early relational trauma on right brain development, affect regulation, and infant mental health. In *Infant Mental Health Journal*, 22, pp. 201-269.
- Shaffer H.R. (2006). *Key Concepts in Developmental Psychology*". English language edition published by Sage Publications of London, Thousand OAKS and New Delhi (tr.it. I concetti fondamentali della psicologia dello sviluppo, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2008).
- Shaffer H.R. (1984). *The Child's Entry into a Social World*. London: Academic Press. (Tr.it. *Il bambino e i suoi partner. Interazione e socialità*. Milano: Franco Angeli Editore, 1990).
- Shaffer H.R. (1977). *Mothering*. London: Fontana.
- Smith P.B., Pederson D.R. (1988). Maternal sensitivity and patterns of infant-mother attachment. *Child Development*, 59, 1097-1101.
- SINPIA (Società Italiana Neuropsichiatria dell'Infanzia e dell'Adolescenza) (2007). *Linee guida in tema di abuso sui minori*. Erikson, Trento.
- Spitz R.A. (1958). *Le premiere annee de la vie de l'enfant*. PUF, Paris (tr.it. *Il primo anno di vita del bambino*. Giunti Barbera, Firenze, 1962).

- Sroufe L.A. (1995). Lo sviluppo delle emozioni. Tr.it. Raffaello Cortina, Milano, 2000.
- Sroufe, L.A. (2005). Attachment and development: A prospective, longitudinal study from birth to adulthood. In *Attachment and Human Development*, 7(4), pp. 349-367.
- Sroufe L.A., Egeland B., Carlson E.A., Collins W.A. (2005). *The Development of the Person*. Guildford Press, New York.
- Stern D.N. (1985). Il mondo interpersonale del bambino. Tr.it. Boringhieri, Torino, 1987.
- Trevarthen C. (1977). Analisi descrittiva del comportamento comunicativo del bambino. In Schaffer H.R. (a cura di), *L'interazione madre-bambino: oltre la teoria dell'attaccamento*. Tr.it. Franco Angeli, Milano, 1984.
- Trevarthen C. (1979). Communication and cooperation in early infancy. A description of primari intersubjectivity. In Bullona M., (a cura di) *Before speech: the beginnings of human communication*. Cambridge University Press, London.
- Tronick E.Z. (1982) (a cura di). *Social Interchange in Infancy. Affect, Cognition and Communication*. University Park Press, Baltimore.
- Tronick E.Z., Weinberg M.K. (1997). *Le madri depresse e i loro bambini: l'insuccesso nella formazione di stati di coscienza diadici*. In Murray L., Cooper P.J. (a cura di), *Depressione del post-partum e sviluppo del bambino*. CIC Edizioni, Roma, pp. 47-72.
- Tronick E.Z. (1989). *Le emozioni e la comunicazione affettiva nei bambini*. Tr.it. in Riva Crugnola, C. (a cura di), *La comunicazione affettiva tra il bambino e i suoi partner*. Raffaello Cortina, Milano, 1999).
- Venuti P., Giusti F. (1996). Madre e padre: scienze dell'evoluzione, antropologia e psicologia delle funzioni parentali. Giunti Editore, Firenze.
- Venuti P. (2007). *Percorsi Evolutivi. Forme tipiche e atipiche*. Carocci, Roma.
- Venuti P., Giusti Z., Gini M., Bornstein M.H. (2008). La disponibilità emotiva madre-gemelli in bambini italiani nel secondo anno di vita. *Psicologia clinica dello sviluppo*, XII, 1, pp. 41-67.
- Venuti P., de Falco S., Giusti Z., Bornstein M.H. (2008). Play and Emotional Availability in *Young Children with Down Syndrome*. *Infant Mental Health Journal*, 29(2), pp. 133-152.
- Venuti P., Rossi G., Spagnoletti M., Famulare E., Bornstein M.H. (1998). Gioco non simbolico e simbolico a 20 mesi: comportamenti di gioco del bambino e della madre. In *Età Evolutiva*, 10, 97, pp. 25-35.

- Vygotsky L. (1978). *Mind in society*. Harvard University Press, Cambridge, MA.
- Wiefel A., Wollenweber S., Oepen G., Lenz K., Lehmkuhl U. (2005). Emotional availability in infant psychiatry. *Infant Mental Health Journal*, 26, pp. 392-403.
- Ziv Y., Aviezer O., Gini M., Sagi A., Koren-Karie N. (2000). Emotional Availability in the mother-infant dyad as related to the quality of infant-mother attachment relationship. *Attachment and Human Development*, 2, 149-169.
- Ziv Y., Gini M., Guttman S., Sagi A. (1997). *Dyadic emotional availability and quality of infant-mother attachment: A three point longitudinal study*. Paper presented at the SRCD Biennial Meeting, Washington, D.C.